

Il Mattino 6 luglio 2016

La sentenza della Corte Costituzionale sul contributo di solidarietà richiesto sulle pensioni più elevate è positiva per più motivi.

Sotto il profilo strettamente politico, perché accerta la legittimità di interventi di Governo e Parlamento anche se essi vanno a toccare prestazioni già acquisite. Di questi interventi Governo e Parlamento portano naturalmente la responsabilità davanti agli elettori; ma in un periodo così difficile come quello attuale, viene stabilito che essi non violano principi costituzionali se predispongono misure redistributive e di solidarietà anche chiamando in casa chi è già in pensione.

Poi, sotto il profilo del merito. E' bene ricordare che l'iniziativa del governo Letta riguardava esclusivamente la pensioni più elevate, quelle di importo da 14 a 30 volte il valore del minimo. Quindi, per capirci, trattamenti di tutto rispetto. Certamente, chi ne beneficia nulla ha fatto di male, ci mancherebbe. Ma è altrettanto vero che trattamenti di importo così elevato sono frutto di regole che vigevano in un periodo in cui le condizioni della demografia e dell'economia italiana erano completamente diverse. L'incremento delle tutele pensionistiche è certamente una trasformazione positiva del nostro paese: non molti decenni fa, la povertà fra gli anziani, anche dopo una carriera lavorativa intensa, era tutt'altro che trascurabile. Bene è stato, per la coesione sociale del nostro paese, garantire agli anziani pensioni dignitose. Ma – come ben noto – si è andati decisamente oltre questo principio. In un periodo di demografia favorevole (quando molti giovani lavoratori garantivano rilevanti versamenti di contributi in grado di far fronte a quelle prestazioni), e di economia favorevole (in cui il tasso di crescita del reddito giustificava interventi sociali massicci), alcuni trattamenti pensionistici sono andati ben oltre quanto era opportuno. Senza vincoli di bilancio non era costoso “comprare” consenso politico con misure che si sarebbero rivelate molto azzardate soltanto a grande distanza di tempo. Certamente si è andati oltre quanto poteva essere sostenibile nel tempo. Trattamenti, è bene ricordarlo, applicati a calcoli pensionistici effettuati con il più favorevole sistema retributivo (legato ai livelli salariali di fine carriera) e non, come accade oggi, basandosi sempre più sull'ammontare di contributi effettivamente versati durante la carriera lavorativa. Inoltre, non va dimenticato che grazie a quelle decisioni così generose si è rafforzato un modello di welfare italiano in cui gli interventi sono prevalentemente concentrati sui rischi tipici dell'età anziana. E ciò ha lasciato ben poco spazio finanziario, allora come oggi, ad interventi in favore delle famiglie e dei minori. Nel 2015 la spesa pensionistica ammonta a 259 miliardi; tutta la sanità ne costa 105; per l'assistenza (includere le invalidità civili) ci sono 45 miliardi.

Specie dopo la grande crisi, si è aperta in Italia un grande questione generazionale. Non si tratta, rozzamente, di contrapporre fra loro i diritti di generazioni diverse. Ma di tenere conto che oggi, a differenza del passato, la povertà è soprattutto un fenomeno giovanile. Come ricorda l'Istat nel suo ultimo rapporto annuale, fino al 2008 l'incidenza della povertà era maggiore fra la classe di età più anziana (oltre i 65 anni) rispetto a quella più giovane (fino a 17 anni). In quell'anno la due percentuali sono diventate simili, intorno al 12%. Ma da allora ad oggi la situazione è drasticamente mutata: fortunatamente, l'incidenza della povertà fra gli anziani è scesa fino al 9,8%

(2014), ma purtroppo quella giovanile è schizzata in alto, fino al 19%. Non sorprenderà nessuno sapere che questi valori sono ancora, significativamente, più alti nel Mezzogiorno, dove si supera il 30%: un minore su tre, quindi. Interventi a favore dei minori in povertà rappresentano una priorità assoluta.

Vi è, infine, una grande questione distributiva, del reddito e della ricchezza, nel nostro paese. La nostra società è divenuta negli ultimi anni più diseguale: questo è già un problema in sé, e lo è ancora di più in un periodo di redditi calanti. Dopo i decenni del dopoguerra, in cui l'Italia è divenuto un paese di "ceto medio", le distanze si sono nuovamente allargate. Molto dipende dalla distribuzione della ricchezza, e dalle rendite che essa riesce a generare: da forme di ereditarietà delle fortune. Ma trattamenti stipendiali e pensionistici possono influire molto. La forbice delle retribuzioni, così come quella delle pensioni, si è allargata molto. E' questo un tema ineludibile, anche se politicamente divisivo: se è evidente che il principale problema del nostro paese è tornare a crescere, producendo più reddito per tutti; ma è altrettanto chiaro che neanche questo potrebbe garantire una riduzione delle disuguaglianze. Richiedere un contributo di solidarietà ai pensionati che incassano da 14 a 30 volte il minimo, in altri tempi, sarebbe stato considerato niente più che un ovvio contributo di alcuni cittadini più abbienti al benessere della collettività in cui essi stessi vivono. E' bene che oggi sia sancito che si tratta di un intervento che rispetta la nostra Costituzione.

Gianfranco Viesti